

INTRODUZIONE

AD UN

CORSO DI FILOSOFIA

DEL PROFESSORE

GIOVANNI MARIA BERTINI



Opusc. PA-I- 1751

48119/1751

83966

TORINO

STAMPERIA REALE

1867.

Estr. degli *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*.
Adunanza del 19 Maggio 1867.

INTRODUZIONE

AD UN

CORSO DI FILOSOFIA

1. Chi prende a trattare ordinatamente di una scienza o d'un'arte, suole incominciare dal proporre una definizione: poscia per inanimare il lettore a studiarla, cerca mostrargliene la necessità, od almeno l'utilità grandissima, enumerando i vantaggi che ne provengono alla vita umana. Anche la trattazione di quella scienza che chiamasi *filosofia* può incominciarsi dal definirla e dal mostrarne la necessità; con questa avvertenza però, che la *necessità della filosofia* s'intenda non già come quella d'un mezzo ad un fine dato, nel qual senso s'intende la necessità delle scienze che servono alla vita pratica, ma si piuttosto in questo senso, che la *filosofia* sia *necessaria* inquantochè il vivere in essa sia *l'unica vita possibile*, *l'unica vita vitalis* (1) che ancora rimanga a chi si sia elevato ad un certo grado di vita cogitativa che si descriverà a suo luogo.

2° Una definizione della filosofia dovrebbe enunciare

(1) Prendo questa espressione di Ennio nel senso in cui è citata da Cicerone nel *de amicitia*, ove dice: cui potest esse *vita vitalis*, qui non in amici mutua benevolentia conquiescat?

l'oggetto su cui versa questa scienza, l'aspetto particolare sotto cui lo studia, il metodo con cui procede. Ma qui s'incontra la difficoltà notata da Hegel. (1) « La filosofia non ha il vantaggio di cui godono le altre scienze, di poter presupporre i loro oggetti come dati immediata- mente dalla coscienza comune (Vorstellung), ed i metodi del conoscere, come già universalmente ammessi. » Di qui la conseguenza che una definizione dogmaticamente premessa alla esposizione delle dottrine filosofiche sia cosa antifilosofica. Proviamoci a chiarire questa difficoltà.

Una scienza può essere definita in due modi: o col dichiarare che cosa ella sia in se stessa, quale ne sia l'oggetto, lo scopo, le fonti, il metodo: o col descriverne l'origine psicologica, mostrando come l'uomo, per un necessario svolgimento della sua natura intellettuale, sia condotto a sentire il bisogno di quella scienza e a formarsene il concetto. Definire la filosofia nel primo modo sarebbe invero cosa prematura ed inutile. Una tale definizione non sarebbe compresa nè ammessa come vera da chi non avesse ancora filosofato. Se questi l'accettasse come vera, non farebbe altro che credere all'altrui detto, e cominciarebbe il suo corso filosofico coll'atto il più antifilosofico che far si possa, poichè il filosofare presuppone una risoluzione irrevocabile di non riconoscere come vero, se non quello che per ragioni intrinseche od estrinseche si intenda esser vero.

3. Ma si può e si deve definire la filosofia nel secondo modo, cioè darne una di quelle definizioni che dai logici si chiamano genetiche. Così facendo, si eseguono

(1) Encyclopedie der philosophischen Wissenschaften. Einleitung. Cf. Gabler. Propädeutik zur Philosophie.

d'un solo tratto i due assunti sovraccennati (§ 1), cioè si definisce la filosofia, e se ne dimostra la necessità in quel senso che abbiamo dichiarato.

4. I vocaboli da definirsi possono essere di due specie: o sono di quelli che hanno già un qualche senso, un qualche uso nel linguaggio comune, come i vocaboli *virtù*, *vizio*, *dovere*, *merito*, *sapienza*, *santità*, ecc.: o sono vocaboli affatto ignoti alla lingua comune, inventati dagli scienziati per esprimere concetti che sono un risultato di un più o meno lungo lavoro della riflessione. Tali sono per la più parte i termini tecnici di cui si serve ciascuna scienza. Il vocabolo *filosofia* è di quelli della prima specie. Fin dai tempi di Socrate, il filosofo fu un personaggio a cui si volse l'attenzione degli uomini, e di cui questi ebbero un qualche concetto, benchè falso quasi sempre, e ispiratore di sentimenti malevoli. Socrate nel *fedone* avendo detto in un senso recondito ed ascetico che la filosofia è meditazione della morte, e che i veri filosofi non attendono ad altro che a morire e a rimanersi come se fossero morti, uno degli interlocutori, fingendo, per celia, di prendere le parole di Socrate in un senso materiale, gli dice: io credo che gli uomini volgari udendoti dir questo contro i filosofi, ti approveranno e di tutto cuore ti consentiranno che veramente i filosofi sono gente che bada a procacciarsi la morte e che ben se la merita. Aristotele nel primo della metafisica enumera le varie opinioni che della filosofia si hanno dalle persone colte in generale, e si studia poscia di determinare che cosa ella debba essere in se stessa per potere ingenerare tali e tali concetti ed opinioni di se nelle menti degli uomini. Quand'anche molti di questi concetti fossero, come sono di necessità, incompiuti ed

erronei, tuttavia se ne dovrebbe tener conto. Una giusta definizione della filosofia deve metterci in grado di spiegare il fatto che tali concetti abbiano potuto formarsi nella comune coscienza, intorno alla filosofia. L'errore essendo sempre una parte della verità, presa pel suo tutto, un aspetto parziale e secondario della verità, preso per la sua essenza assoluta, è chiaro che una esposizione della verità circa un dato soggetto, si riconosce esatta e piena anche a questo indizio, che essa valga a spiegare gli errori umani intorno a quello.

5. Che nella comune coscienza già si trovi qualche concetto e qualche opinione intorno alla filosofia, ne fanno prova certe espressioni usitate ed intese comunemente. Si parla per esempio di una *filosofia della storia*, e si suole intendere per questa una disciplina la quale investighi le cause e le leggi dei fatti umani più profondamente che non si fa dagli scrittori di Storia. Si parla d'una *filosofia del diritto*, e si suole intendere per questa una scienza la quale ricerchi la ragione delle leggi più profondamente che non si fa dai giuristi. Ed in generale, fare, o trovare la *filosofia* d'una cosa significa trovarne le ragioni recondite ed ultime. La filosofia sarebbe adunque, secondo l'opinione espressa in questi parlari, una cognizione di verità primitive, che servono a render ragione di altri veri o di fatti. Questo modo di intendere la filosofia la considera da un lato speculativo. Vi è poi un altro modo di intenderla, che la considera dal lato pratico, e si esprime in quell'uso di parlare, per cui i vocaboli *filosofo*, *filosofico* si adoprano a significare lo stato interno d'un uomo, il quale guardi le cose umane con animo tranquillo, non s'appassioni per quello a cui corre dietro il volgo, non si commova per avversità di fortuna, e fermo nelle sue

convinzioni, come quelle che gli derivano da una chiara conoscenza, libero da ogni superstiziosa ansietà, come quegli che si è elevato ad un vero concetto del principio supremo, viva come il sapiente di Lucrezio, al quale è dato:

bene munita tenere

Edita doctrina sapientum templa serena,

Despicere unde queat alios, passimque videre

Errare atque viam palanteis quaerere vitae (1).

Da questi modi di parlare si arguisce che la filosofia dall'opinione comune degli uomini di qualche coltura è considerata 1° come scienza di ragioni recondite e supreme; 2° come scienza che procaccia libertà di spirito, costanza, equabilità, imperturbabilità d'animo a chi la possenga.

6. Ora che cosa deve essere in se stessa la filosofia per poter *parer tale nell'opinione degli uomini*. Rispondiamo a questa domanda cercando una definizione genetica della filosofia.

7. La vita dell'uomo individuo del pari che quella della società si governa secondo certe credenze. Si sottintende da ognuno come cosa evidentissima che la retta vita debba essere conforme alla verità; e s'intende per verità, nè altro si potrebbe intendere, se non quello che ognuno tiene per vero. Gli uomini vivono ed operano secondo quello che credono, di guisa che, mutate le credenze, la vita umana, quale si manifesta nelle istituzioni sociali, assumerebbe un aspetto ed un andamento affatto diverso dal presente. Si supponga distrutta per esempio la credenza

(1) Lib. 2 init.

nel libero arbitrio, di guisa che questo vocabolo perda ogni senso, non solo nella mente di qualche speculativo, ma in quella di tutti gli uomini, è facile il vedere qual mutazione ne seguirebbe negli ordini sociali, in tutto il mondo umano.

8. Fra le credenze alcune sono un prodotto della stessa natura intellettuale e morale dell'uomo, e sono comuni agli uomini d'ogni tempo e d'ogni paese; altre sono insegnate dalla tradizione religiosa. Nel primo periodo della vita intellettuale, che per moltissimi è anche l'ultimo, cioè nel periodo che precede il filosofare e che chiamerò periodo della spontaneità, il complesso di queste credenze, così delle prime, come delle seconde, è tenuto dall'uomo come se fosse l'espressione pura e genuina della verità assoluta. Il credente vi si riposa tranquillo e fiducioso, non già come in un porto a cui dopo lunga agitazione egli sia pervenuto co' propri sforzi, ma come il bambino si riposa nella culla in cui fu posto, e da cui nessun interno impulso lo invoglia ad uscire.

9. Ma vi sono degli uomini pei quali questo riposo non può durare tutta la vita. È insito da natura nell'anima umana il desiderio di verità in ogni cosa, nelle cognizioni, nelle opinioni, nelle parole e nelle opere. Quando questo desiderio prevale e diviene la passione dominante in un uomo, fa nascere nell'animo suo il concetto ed il proposito di una vita tutta nella verità e per la verità, gli inspira una ripugnanza invincibile per ogni affermazione temeraria, per ogni atto di fede con cui si asserisca vera una cosa, non perchè la si vegga esser vera, ma perchè si crede, coll'affermarla, di provvedere alla propria salute. Egli considera le affermazioni dettate da un tale motivo come altrettanti oltraggi alla verità, come

indizi d'un animo non curante d'altro che della propria quiete, e non rifuggente dal pericolo di collocare gli idoli dell'errore su quell'altare che alla sola verità dev'essere consacrato.

10. Quando un uomo è venuto in questa disposizione d'animo, non può più ammettere come vera una credenza, se non dopo averla esaminata e trovata vera. Egli è adunque nella necessità di mettere in discussione quel complesso di credenze secondo le quali s'è governata la sua vita infino allora: è nella necessità di combattere nel proprio animo la contratta abitudine di credere, la propensione ad affidarsi all'autorità, un certo affetto accidioso e pusillanime pel passato, una cotale ritrosia a separarsi dalla maggioranza per *far parte da se stesso*. Gli torna sovente alla memoria la quiete di cui godeva, quando credeva colla semplicità del fanciullo, non d'altro sollecito che di far sì che le sue azioni corrispondessero sempre più esattamente alle sue credenze. Vorrebbe in certi momenti ritornare ai sentimenti di quel tempo, rifarsi credente. L'animo suo è combattuto da due contrarie tendenze: dalla tendenza al progresso nella vita cogitativa, e dalla tendenza al regresso: dall'aspirazione all'ideale propostogli dalla ragione e dalla filosofia; e dal desiderio di un passato che la memoria gli ritrae così tranquillo e felice. E questa lotta è tanto più difficile a comporsi, inquantochè i due principii che si contrastano il campo sono insiti da natura nell'animo umano. Quella stessa guerra che la storia ci presenta in grande fra la fede tradizionale e la filosofia, fra lo spirito conservativo e lo spirito di progresso, arde nel cuore di colui che si è risvegliato alla riflessione filosofica. Vi sono in lui due uomini; l'uomo della educazione tradizionale, e l'uomo del libero esame; l'uomo

della fede e l'uomo della ragione; l'uomo che amerebbe riposarsi nella religione degli avi e l'uomo che aspira all'effettuazione di quell'ideale di una vita filosofica, che, in virtù di un necessario sviluppo intellettuale, gli è surto dinanzi alla mente.

11. Come potrà ristabilirsi la pace nell'animo suo? Ciò non si può concepire se non in uno di questi tre modi. O con una vittoria compiuta dell'uomo antico sul nuovo, e quindi un regresso definitivo dal periodo di riflessione al periodo di spontaneità: o con un trattato di pace che determini precisamente i confini dei domini assegnati all'uno ed all'altro: o finalmente con una vittoria compiuta dell'uomo nuovo sopra l'antico, in grazia della quale egli possa, senza notevoli impedimenti e regressi, avanzarsi verso la sua meta.

12. Il primo modo di pacificazione è impossibile. Il processo del pensiero è essenzialmente ascensivo. Chi è arrivato a quel grado della vita cogitativa nel quale comincia il filosofare, non potrebbe erigersi a giudice di questo grado e condannarlo, e sforzarsi di sopprimerlo, se non elevandosi ad un grado superiore di riflessione, cioè facendo ancor più intensamente quello che pur giudica non doversi fare. Astenersi pensatamente dal pensare egli è un pensare in più alto grado. È dunque contraddittorio ed impossibile che il pensiero, con un'azione diretta ed immediata che esso eserciti sopra di sé, si arresti, o discenda ad un grado inferiore. Ma si noti bene: non si vuol già dire con questo che ogni regresso sia impossibile. Regressi notabilissimi sono non solo possibili, ma avvengono di fatto, tanto nell'uomo individuo quanto nella società, che è pure un ente pensante e reggente secondo il proprio pensiero: ma questi avvengono non

già perchè l'uomo sia pensante, ma sì *quantunque* sia pensante; avvengono cioè perchè nell'uomo individuo e nella società vi sono altri elementi, altre vite, oltre la vita del pensiero, e questa, non per propria natura, ma per impedimenti esterni, va soggetta ad interruzioni, ad intervalli tenebrosi nei quali si avverano le stasi e i regressi. Ma ciò non toglie che il pensiero, *come tale*, cioè in quanto movesi secondo la sua propria legge, abbia un moto essenzialmente ascensivo: giacchè ogni nuovo pensiero comprende e giudica il pensiero precedente: ora chi giudica è in un punto di vista superiore a quello in cui trovasi il giudicato. Sembra alcuna volta, è vero, che s'indietreggi e si ritorni ad un grado inferiore. Può per es. un individuo, una società, uscita dallo stato di religiosità spontanea, diventare irreligiosa, e poscia ritornare, o almeno proporsi e credere di ritornare alla religiosità: ma questa seconda fede religiosa a cui s'appiglia per riflessione e di proposito deliberato, è ben diversa dalla primitiva: o è una filosofia che assume le forme della religione: o non è altro che un culto sentimentale od archeologico per un passato che si vorrebbe indarno risuscitare, è una illusione della fantasia, un complesso di sentimenti contraffatti, dove il pensiero e la convinzione c'entrano per nulla.

13. Non meno impossibile è in verità, benchè si creda da molti il contrario, il secondo modo di pacificazione. Questo si può tentare per due vie: o si dividono le credenze in due categorie, l'una delle quali si riguarda come al sicuro da ogni dubbio, immune da ogni disamina, mentre sull'altra si esercita liberissima la critica della ragione: oppure, senza fare alcuna distinzione fra le varie credenze, si prende il consiglio di restringere il dubbio

e la disamina nel campo della speculazione, governandosi in pratica secondo la norma di quelle. Nè l'una nè l'altra via può condurre ad una pace vera, anzi nè l'una nè l'altra è veramente praticabile, e coloro, che professano di seguir l'una o l'altra, sono illusi dalla propria fantasia. Non la prima, giacchè chi fa questa distinzione fra le credenze, o ha una ragione di farla, o non ne ha alcuna. Nel primo caso egli ha già filosofato, ed ha trovato una ragione che gli dimostra vere quelle credenze, e così è dimostrata a riguardo suo la necessità del filosofare. Nel secondo caso egli crede perchè vuol credere: *stat pro ratione voluntas*. Egli si sforza di discendere da quel grado di vita cogitativa a cui l'abbiamo supposto elevato, quello, cioè, nel quale non si può accettar come vero ciò che per mero impulso soggettivo, o per interesse egoistico si bramerebbe che il fosse, ma solo quello che per ragioni oggettive si vede esser vero. Ora noi abbiamo mostrato che ogni simile conato deve rimanere inefficace, e che il moto discensivo del pensiero non può esser più che un moto immaginario. V'hanno certamente uomini che nelle materie religiose credono o s'immaginano di credere ancora colla semplicità del fanciullo, mentre nelle ricerche scientifiche recano uno spirito critico inesorabile: ma per costoro la scienza è una curiosità, un passatempo, non l'affare di tutta la vita; essi possono applicare a sè le parole di Seneca (*de benefic. VII, 1*) *licet . . . iam in tutum retracto animo ad haec quoque excurrere, cultum non robur ingeniis afferentia*. Lo stato d'animo di costoro è egli razionale? Hanno eglino una ragione oggettiva di non applicare anche alle questioni religiose quello spirito critico, quella disamina liberissima, quella coscienza scientifica che essi recano nelle altre ricerche? Se

hanno una tale ragione, beati loro! Essi non hanno più bisogno di filosofare perchè hanno già filosofato e trovata la verità. Se non l'hanno, in questo caso il partito che essi seguono sarà il più comodo, il più spedito alla loro tranquillità, ma non è certamente il più degno di uomini che professino *vitam impendere vero*.

Si illudono adunque e connettono più colla fantasia che coll'intelligenza coloro che, distinguendo il dominio della fede da quello della scienza, credono di potere in questo concedere a se stessi una libertà di disamina che s'interdicono in quello. Forse che gli oggetti a cui si riferiscono le credenze religiose, come Dio, l'anima, la vita futura, non possono essere oggetti di scienza? Forse che si può, senza mancare all'amore dovuto alla verità, credere ed affermar qualche cosa intorno a ciò di cui si ammette non potersi saper nulla? E che cosa è il credere se non un tener come vero? E forse che il tener come vera una cosa per motivi meramente soggettivi non è appunto un fare quella rinunzia alla filosofia, che abbiamo veduto essere realmente impossibile a chi si trovi giunto a quel grado di vita cogitativa che abbiamo descritto? Nella mente umana non capiscono se non due cose: opinione e scienza. Quella terza cosa che chiamano *fede*, e che S. Agostino e dietro a lui la maggior parte de' teologi e degli apologisti distinguono, seguiti in ciò da Kant e da Jacobi, non si può ammettere come distinta dalle altre due. Il luogo in cui S. Agostino con maggior chiarezza enuncia questa distinzione è il seguente: « *Tria sunt velut finitima sibimet in animis hominum: minimum distinctione dignissima: intelligere, credere, opinari. Intelligit qui certa ratione aliquid comprehendit. Credit qui gravi aliqua auctoritate commotus verum*

» esse arbitratur etiam quod certa ratione non comprehendit: opinatur qui, quod nesciat, se scire existimat. » Opinari autem duas ob res turpissimum est: quod » ediscere non potest qui sibi iam se scire persuasit, si » modo illud disci potest, et per se ipsa temeritas non » bene affecti animi signum est. Quod intelligimus igitur, » debemus rationi; quod credimus, auctoritati; quod » opinamur, errori. Haec dicta sunt, ut intelligeremus » nos, retenta fide illarum rerum quas nondum comprehendimus, a temeritate opinantium vindicari. Nam » qui dicunt nihil esse credendum nisi quod scimus, id » unum cavent, nomen opinionationis, quod fatendum est » turpe ac miserrimum: sed si quis diligenter consideret » plurimum interesse, utrum se scire quis putet, an » quod nescire se intelligit, credat, aliqua auctoritate » commotus, profecto erroris et inhumanitatis atque superbiae crimen vitabit (1). La fede adunque, secondo S. Agostino, consiste nel tener come vera una proposizione la cui verità non ci è fatta comprendere da una certa ragione, ma ci viene attestata da una *autorità grave*. Ora l'uno dei due: o le ragioni che ci persuadono che quella autorità è credibile, e che essa insegna veramente la proposizione di cui si tratta, sono dimostrative, o nol sono: nel primo caso, non solamente si *crede*, ma si *sa* che quella proposizione è vera, benchè non s'intenda *come* sia vera: la nostra fede si immedesima qui colla scienza. Notisi infatti che alla scienza della verità di una proposizione non è essenziale che si intenda compiutamente il *come* sia vera; basta che ella abbia per noi qualche senso, e che si sappia *che* essa è vera. Se a

(1) De utilitate credendi, c. 15.

costituire la scienza si richiedesse l'intelligenza compiuta del contenuto della proposizione, in tal caso non si troverebbe nè nell'ordine delle idee, nè, molto meno, nell'ordine dei fatti, alcuna proposizione, per quanto ben dimostrata, della cui verità potessimo dire di avere scienza. Non nell'ordine delle idee, giacchè l'intelligenza compiuta di una proposizione affermantе un rapporto fra due idee presupporrebbe l'intelligenza compiuta di tutto ciò che in ciascuna di queste idee è contenuto: ora chi può vantarsi di intendere tutto ciò che è contenuto nell'idea di triangolo? Non nell'ordine dei fatti, giacchè ogni nostra cognizione di fatti si riduce a saperne il *che* (τὸ ὅτι), ed anche la cognizione che abbiamo delle loro cause e del *come*, si riduce in ultima analisi alla cognizione di alcuni fatti intermedi fra due fatti estremi. Per *sapere che* una proposizione è vera, ossia per avere scienza della verità di essa si richiedono due cose: 1° che si dia un senso determinato a questa proposizione; 2° che una qualche ragione ci dimostri che essa è vera. Queste due condizioni si trovano avverate nel caso che ora consideriamo, di una proposizione tenuta per vera, perchè si sa che essa è insegnata da una autorità, la cui credibilità ci è provata con ragioni dimostrative. Dunque in questo primo caso la fede coincide colla scienza.

Nel secondo caso poi, quando cioè le ragioni comprovanti la credibilità dell'autorità non siano dimostrative, di guisa che a produrre l'atto di fede si richieda ancora un movimento della volontà, il quale supplisca alla deficienza delle prove, in tal caso la fede s'immedesima coll'opinare, con quell'opinare che gli stoici, e Cicerone e S. Agostino dichiarano cosa turpe, temeraria, indegna del sapiente, e che è veramente un atto contrario a quel

puro amore della verità per se stessa, che è impulso al filosofare, e principio d'ogni virtù morale.

Vediamo ora se sia più praticabile quella via che distinguendo la speculazione dalla pratica, restringe il dubbio e la disamina nel campo di quella. Certo, per chi tenesse questa via, il filosofare non sarebbe una necessità, giacchè la vita speculativa non è una necessità quando senz'essa sia possibile la vita pratica. Ma qui, innanzi tutto, si deve osservare che, rispetto alle credenze religiose che vengano imposte da una religione ortodossista (1), non può aver luogo la distinzione fra la speculazione e la pratica, giacchè una tale religione vieta ogni dubbio anche puramente speculativo sulle credenze che essa impone a' suoi seguaci, di guisa che il dubbio speculativo è già un atto pratico, con cui si rigetta la religione ortodossista. Osserviamo in secondo luogo, che per colui che è assorto a quel grado di vita cogitativa che ora consideriamo, il pensiero, la speculazione, è l'unico affare che abbia importanza: per lui la vita speculativa è divenuta tutta la vita pratica. Quanto al rimanente, egli subisce le necessità della vita esterna, si accomoda alle sue esigenze, si governa secondo le credenze comuni, senza che ciò importi una affermazione della loro verità assoluta.

14. Esclusi i due primi modi di pacificazione, rimane il terzo, che è quello di abbandonarsi senza esitazione, senza restrizione, e in assoluta libertà di spirito a quella vita filosofica di cui s'è concepita l'idea. Questo stesso cercare che ora facciamo se si abbia a filosofare, o se qualche

(1) Uso questo epiteto nel senso che ho dichiarato nei *Dialoghi sulla questione religiosa*. Torino 1861.

altra via sia possibile, è già un filosofare. E chi si ritraesse dal filosofare per seguire quell'altra via migliore che la ragione gli mostrasse, non si ritrarrebbe veramente dal filosofare, ma più che mai sarebbe seguace della ragione, e quindi, della filosofia (1). Quando s'è entrati in questa via, non se ne può uscire in virtù di una risoluzione razionale, ma solo per uno stordimento o un torpore che, certo, può essere prodotto da cause esterne: quando uno ha messo la mano a questo aratro, non vi è pericolo che si rivolga indietro, finchè è padrone di se stesso, e regge la sua vita secondo ragione. Rifarsi indietro, tornar fanciullo e credente, è impossibile. La fede spontanea è come l'innocenza: perduta una volta non si riacquista. Ogni sforzo che si faccia per ripristinarla, per rientrare nel periodo di spontaneità, non solo è vano, ma ce ne allontana sempre più. Vana impresa sarebbe il voler ristabilire in se medesimo una fede per altra via che quella del pensiero e della scienza: empio e spregevole conato, ma non men vano anch'esso, quello di volere inculcare nel popolo quella fede che non si ha più nel cuore (2). Anzichè adunque voler retrocedere,

(1) Sappiamo da Alessandro (in top. 80, schol. 266, 17) che Aristotele aveva scritto un libro intitolato *προσπειρώσεις*, nel quale mostrava la necessità del filosofare, *ἐπει φιλοσοφῆν δεῖται καὶ τὸ ζῆναι αὐτὸ τοῦτο, εἴτε χρὴ φιλοσοφῆν, εἴτε καὶ μὴ*. Cicerone sentiva la stessa necessità quando scriveva: « Qui autem, si maxime hoc (scil. philosophari) placeat, moderatius tamen id volunt fieri, difficilem quamdam temperantiam postulant in eo, quod, semel admissum, coerceri reprimique non potest. (De finib. I, 11).

(2) Nul n'est propre à cette œuvre (rétablir la foi), que les gens convaincus, et chacun doit commencer par soi-même. Les efforts des hommes sans religion pour donner de la religion au peuple ne réussissent qu'à la faire détester, et c'est justice. Ch. Secretan.

anzichè accasciarci in un grado di vita inferiore, avanziamoci con animo ardito e con buona speranza per quella via in cui la ragione ci spinge. In capo ad essa troveremo la scienza, od almeno il disinganno sulla possibilità della scienza. In quella od in questo si troverà la pace perduta.

15. Dalle cose dette si raccoglie la seguente definizione: *La filosofia è la scienza della verità intorno agli oggetti su cui versano le credenze comuni, secondo le quali si governa la vita umana.*

La scienza della verità? Sì certo. E di che altro mai potrebbe essere scienza la scienza? Forse del falso? Ma una cosa falsa può ella essere saputa? Non parlerebbe in modo assurdo chi tenesse questo linguaggio: *io so che la cosa sta così; ma potrei anche ingannarmi?* Scienza e verità sono due correlativi inseparabili. Se c'è scienza, è scienza della verità. — Ebbene io dico che scienza non c'è, nè è possibile. — Quando voi dite che è così, certo voi sapete che è così, che questa è la verità: voi sapete che cosa è la scienza, sapete come dovrebbe esser fatta la mente umana per essere capace di scienza, ma sapete in pari tempo che la mente umana in realtà è fatta tutt'altrimenti, e che perciò essa è incapace di scienza. Vedete adunque quanta scienza voi vi attribuite, quando negate la possibilità della scienza. E notate: tutta questa scienza è scienza della verità assoluta ed in sè: ogni filosofia; anche quella di Kant di cui voi vi fate discepolo, si prende l'assunto di determinare come stia la verità in sè. Per Kant la verità in sè è questa: *L'uomo non può conoscere la verità in sè.* Kant, trasumanandosi, vide o pretese di vedere come dovrebbe esser fatta una mente per poter conoscere la verità in sè: vide, o pretese di vedere che

sgraziatamente la mente umana non era fatta a quel modo, e ne trasse la conclusione che la mente umana non poteva conoscere la verità in sè. Tanto le premesse quanto la conclusione di questo sillogismo furono proposte da Kant come verità assolute, valide per ogni intelligenza, e non già come mere sue opinioni individuali: o credete voi che il vostro maestro abbia spesa la miglior parte della sua vita a mettere in carta i ghiribizzi che gli passavano per la mente? E voi, quando dite che la scienza non è possibile, intendete voi di esprimere una mera vostra opinione, o di stabilire un teorema scientifico? Nel primo caso, basta opporre alla vostra opinione l'opinione che afferma la possibilità della scienza. Ogni opinione è determinata da motivi soggettivi: in ciò sta la sua differenza essenziale dall'assioma e dal teorema scientifico. Ora tutti i motivi soggettivi hanno egual valore, o per dir meglio, non si possono neppur paragonare fra loro: giudice ne è ciascuno che da quelli si sente determinato, nè potrebbe farsi giudice de' motivi di un altro, come neppure potrebbe un terzo, estraneo al primo ed al secondo, seder giudice in mezzo a loro, dei motivi soggettivi da cui ciascuno dei due si lascia determinare. — Nel secondo caso è troppo manifesto che voi contraddite col fatto alla vostra asserzione, e siete come colui che ad alta voce protestasse di essere sordomuto.

16. Dalla definizione proposta si ricava la partizione e l'ordine di tutto questo corso elementare di filosofia. Siccome filosofare vuol dire ascendere da quel grado di vita cogitativa che chiamasi *opinione*, al grado superiore che è quello della *scienza*, così è necessario 1° descrivere quel grado inferiore, come quello la cui insussistenza

ed insufficienza sentita in confuso ci dà il primo impulso ad ascendere. Una tale descrizione è necessaria per poter fare la critica di questo grado inferiore, critica, la quale eleverà ad una chiara consapevolezza il confuso sentimento che già si ha della insussistenza della coscienza comune;

2° Fare la critica della coscienza comune, mostrandone le contraddizioni;

3° Ricercare la verità intorno agli oggetti su cui versa la coscienza comune;

4° Dare una spiegazione psicologica e storica del come si siano formate le credenze della coscienza comune;

17. Ma le due prime parti non sono elle superflue? Perchè arrestarci a fare l'esposizione e la critica di credenze e di dottrine che per noi non hanno più altro valore che di opinioni? Non si potrebbe e dovrebbe incominciare subito dalla terza parte? Forse che nella trattazione delle altre scienze si crede necessario premettere l'esposizione e la critica delle opinioni e dei pregiudizi umani sul loro oggetto, alla ricerca della verità intorno a questo? — Rispondiamo che quelle due prime parti sono necessarie nella filosofia, poichè sulle materie proprie di questa scienza, il senso comune, la teologia, l'opinione, in una parola, si arroga molte volte di decidere, e aspira a farsi accettare come scienza. Non fu proposto dalla scuola scozzese il senso comune come fondamento, o almeno come criterio delle dottrine filosofiche? Non s'insegnava nel medio evo, e non si ripete da molti teologi, che in Italia e nella Germania cattolica vorrebbero rimettere in seggio la dottrina di S. Tomaso, che la filosofia deve essere l'ancella della teologia, il che

equivale a dire che la teologia contiene i principii e il criterio della filosofia, ed è essa medesima la vera e fondamentale filosofia? Non è un detto ripetuto da molti anche nel nostro tempo, che la donnicciuola che ha appreso il catechismo della sua diocesi ne sa più di Platone intorno alle cose divine ed umane? Se l'opinione è essa medesima la scienza, non fa più mestieri di cercare la scienza. Prima adunque di metter mano a cercarla, conviene esaminare l'opinione, mostrarne le illusioni, le contraddizioni, i non-sensi. Nessun maggiore ostacolo al conseguimento della sapienza, che la falsa persuasione d'esserne già in possesso. La disamina e la distruzione di questo ostacolo è lo scopo della prima e della seconda parte (1).

(1) C'è anche un'altra ragione che prova la necessità della 1ª e della 2ª parte, ed è che chi volesse incominciare subito dalla 3ª, non potrebbe prendere ad oggetto della sua ricerca se non quelle cose e quelle questioni che la sua coscienza individuale o la sua memoria gli presentasse come necessarie a studiarsi: per accertarsi di non aver dimenticata alcuna delle questioni che occupano la coscienza universale del suo tempo, egli dovrebbe pur sempre fare un inventario di questa. Tanto vale adunque che egli incominci subito da questo inventario. Questa ragione è analoga a quella con cui J. S. Mill nella sua logica t. I, p. 22 prova la necessità di incominciare dai nomi lo studio delle cose. In any enumeration and classification of things, which does not set out from their names, no varieties of things will of course be comprehended but these recognized by the particular inquirer: and it will still remain to be established, by a subsequent examination of names, that the enumeration has omitted nothing which ought to have been included. But, if we begin with names, and use them as our clue to the things, we bring at once before us all the distinction which have been recognized not by a single inquirer, but by all inquirers taken together.

18. Ragione della quarta parte. È dovere del filosofo non solo di far la critica dell'opinione, ma anche, quando non si tratta di credenze meramente individuali e capricciose, di spiegare il fatto, che una tale opinione abbia potuto formarsi. L'opinione è un fatto umano, ed ogni fatto umano ha diritto di esser preso in considerazione dalla filosofia, che è la scienza delle cose divine ed umane. Le opinioni umane sono il prodotto di due fattori, il primo è la stessa verità oggettiva delle cose, la quale tocca e preme la mente umana, e la determina nelle sue credenze: il secondo è la parte soggettiva dell'uomo, il sentimento, l'immaginazione, l'indole particolare della nazione, i suoi precedenti storici, lo spirito del secolo. Dopo che adunque nella terza parte si sarà risposto alla domanda: che cosa vi ha di oggettivamente vero? Si potrà nella quarta, tenendo conto del secondo fattore, spiegare il fatto delle opinioni umane.

19. La filosofia, quale l'abbiamo definita, ha appunto quei caratteri che l'opinione comune le attribuisce, cioè 1° di essere una scienza di ragioni recondite e supreme: 2° di essere capace di procurare libertà di spirito, costanza, equabilità, imperturbabilità d'animo a chi la possieda. Che abbia il primo carattere, è facile il persuadersene, quando si consideri che la filosofia deriva dal desiderio di scienza, e questo, come ogni altro desiderio istintivo, cercando il suo oggetto, cioè la scienza, per se stesso, e non come mezzo per conseguire un qualche altro bene, non può mettere dei limiti a se stesso, nè appagarsi se non di quella che sia scienza in sommo grado, cioè scienza di ragioni supreme. Ben può arrestarsi a mezza via chi cerchi la scienza come mezzo, e contentarsi di averne quanta se ne richiede al suo scopo:

ma chi la desidera per se stessa, come mai potrebbe arrestarsi, quando vede ancora aperta una via davanti a sé, quando le ragioni a cui è pervenuto sono bensì *ragioni*, relativamente ai fatti che esse servono a spiegare, ma si pongono esse medesime come fatti bisognevoli di spiegazione e valevoli ad eccitare lo spirito a nuove ricerche, anziché ad appagare il suo desiderio di scienza? Un desiderio istintivo non ha altri limiti che quelli della potenza ricettiva che gli corrisponde: ora la potenza di cui è fornita la mente nostra, di ricevere la scienza, si estende fino al supremo scibile, che sono le ragioni ultime. Fino a queste adunque si spinge il desiderio di scienza che è il principio psicologico del filosofare.

20. Ma benché derivi dal desiderio istintivo di scienza, cioè da un bisogno speculativo, da un bisogno proprio dell'uomo in quanto è una intelligenza, la filosofia è però la sola che possa dare verace soddisfazione al bisogno più profondamente pratico che sia nell'uomo, al bisogno di pace, di libertà di spirito, condizione e principio d'una vita costantemente operosa e benefica. La filosofia è adunque fornita anche del secondo dei suddetti caratteri. E invero: *la scienza della verità intorno agli oggetti delle credenze vitali per l'umanità* importa la conoscenza del vero intorno a Dio e alle cose divine, e questa conoscenza del vero, sgombrando dalla nostra mente tutte le false opinioni intorno a Dio, distrugge la superstizione e tutte le ansietà che ne provengono, mette l'uomo in pace con se stesso, e lo costituisce in quello stato di chiaroveggenza e di convinzione incrollabile, in cui egli può vivere e morire tranquillo.

21. E non solamente *di pace e libertà di spirito è datrice la filosofia*, ma è maestra di virtù e di retta

educazione (1). Che altro è la virtù se non l'amore della verità, l'intenzione e contenzione continua dell'animo ad esprimere la verità ne' pensieri, nelle parole, nelle opere? Che altro è il vizio se non la negazione pratica della verità? Donde ha il vizio la sua prima radice se non da una menzogna che l'uomo dice a se stesso? La filosofia e la virtù morale derivano da una stessa fonte, sono in origine la stessa cosa, l'amore e il culto della verità. La virtù propria dell'uomo non può consistere in altro che nell'esercizio di quella facoltà che è propria dell'uomo e che lo costituisce nella sua specie. E qual è questa facoltà? La ragione. E che è la ragione, se non la conoscenza del vero e la potenza di conformarvisi nella vita? La filosofia e la virtù possono definirsi l'una e l'altra per la ragione in atto. Lo spirito filosofico è spirito di veracità: e quale motivo potrebbe mai spingere il filosofo a rinnegare la verità o colle parole o colle opere? Forse la speranza della beatitudine, o la paura d'una infelicità eterna? Ma per lui non vi è salute nè beatitudine fuori dell'amore e del godimento della verità. Peccare contro la verità per conseguir la salute è agli occhi del filosofo una azione tanto contraddittoria, quanto quella di chi, reputando estremo de'mali l'esser lontano dalla patria, commettesse qualche fatto che dalle patrie leggi fosse punito coll'esilio. — Lo spirito filosofico è spirito di giustizia e di filantropia. Chi ama la verità le rende testimonianza e cerca di propagarne la notizia fra gli uomini: chi ama la verità, ama e venera la natura umana che, per mezzo della ragione, ne è partecipe.

(1) Questa tesi può vedersi più ampiamente svolta da Platone nel VI della Rep. p. 485. B. segg.

Egli si studierà perciò di promuovere il culto della ragione e l'emancipazione intellettuale degli uomini, diffondendo il vero, combattendo l'ignoranza e l'errore e le loro cause, cioè l'ineducazione e la miseria, e adoprando secondo il suo potere a rendere accessibili ad un maggior numero d'uomini le gioie salutari della vita intellettuale e della scienza.

Filosofia } Verità
 } Verità, libertà

elle